

L'analisi/2

LA LEZIONE DEL CARDINALE BORROMEO

Alessandro Perissinotto

Imparare dai vescovi, dalla loro grandezza e dai loro errori, è cosa assai lodevole, specie per i vescovi stessi. Il vescovo al quale l'episcopato italiano dovrebbe oggi guardare è Federigo Borromeo. Siamo nel maggio del 1630 (ce lo dice il Ripamonti e ce lo conferma il Manzoni), quasi quattro secoli addietro, ma ciò che accade a Milano in quei giorni potrebbe riempire la cronaca del nostro presente.

Continua a pag. 35

Da mesi la peste sta dilagando in Lombardia; si parla di untori, si parla di trame segrete per diffondere il morbo, gli scienziati indicano nel contatto tra le persone la vera e unica causa dell'epidemia, ma a credere agli scienziati sono in pochi. I politici, i «decurioni», sono più preoccupati del malcontento che della malattia e sconfiggere il malcontento è più facile che affrontare il morbo: basta dare al popolo un'illusione di normalità, o forse no, non di normalità, di festa. La festa da celebrare, la festa da vivere, ignorando la morte intorno, la festa da santificare. E la soluzione è lì, a portata di mano: una bella processione. I decurioni si attendono che l'arcivescovo di Milano sia pronto ad accogliere con entusiasmo la soluzione, ma lui, da uomo savio, dubita: non arriva a pensare in termini di contagio e di profilassi, questo no, però tutto quel radunarsi di folla lo preoccupa. Ma col dubbio il pastore non governa il gregge e il governatore non tiene a bada il popolo; quindi si cede alle pressioni e si parte: L'undici giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa. La cassa, in cristallo, è quella dove riposano le spoglie di San Carlo Borromeo, cugino di Federigo; le sante reliquie attraversano la città, il popolo s'aduna intorno ad esse, dimentica quegli atteggiamenti di prudenza che fino al giorno prima, pur non credendo fino in fondo al contagio, aveva adottato: al cospetto

del santo non può accadere nulla di male, questo devono ripetersi i fedeli mentre si accalcano, mentre camminano scalzi nella polvere impregnata della malattia, mentre compiono, con la meccanica abituale, piccoli gesti di devozione. Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. E poi ancora: Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Ai vescovi italiani che oggi spingono per la ripresa della Messa domenicale celebrata in presenza dei fedeli verrebbe da chiedere se quella nella possibilità di mantenere distanze e condizioni di sicurezza in chiesa non sia una «presontosa fiducia» del tutto simile a quella che produsse decine di migliaia di morti nella Lombardia del '600. Su Avvenire, Marco Tarquinio scrive: «Sarà molto difficile far capire perché, ovviamente in modo saggio e appropriato, si potrà tornare in fabbriche e in uffici, entrare in negozi piccoli e grandi di ogni tipo, andare in parchi e giardini e invece non si potrà partecipare alla Messa domenicale». Verrebbe allora da aggiungere che sarà difficile far capire ai genitori e agli studenti perché in chiesa sia possibile mantenere le distanze di sicurezza e a scuola o in università questo non possa accadere. Le aule scolastiche e universitarie non possono essere allargate per consentire un adeguato distanziamento, neanche facendo i doppi turni: questo ci dicono i numeri. Gli edifici di culto sono diventati improvvisamente elastici? Si possono espandere? Possono diventare più grandi per consentire ai fedeli, che prima sedevano sui banchi l'uno accanto all'altro, di stare a più di un metro di distanza? A meno che la Conferenza Episcopale Italiana non voglia sostenere che i fedeli sono così pochi da non creare problemi di affollamento; e allora verrebbe da pensare «tanto rumor per nulla». Facciamo due calcoli, 100 fedeli in fila per fare la comunione, distanziati di 1 metro, formano una colonna di 100 metri, la quale, non potendo uscire dalla chiesa, si snoderà a «serpentone» (terribile immagine biblica) tra i banchi: piuttosto

precaria come condizione di sicurezza. Come ormai sappiamo, il contagio in Europa si è sviluppato dentro una mensa aziendale, attraverso un salino che è passato da una mano infetta a una sana. È dunque lecito chiedersi come avverrà la distribuzione dell'Eucarestia: il sacerdote deporrà con la mano (magari guantata) l'ostia nelle mani dei fedeli? In quelle mani che hanno appena toccato maniglie e banchi? Quando giungerà il centesimo comunicando, le dita dell'officiante saranno già state a stretto contatto con quelle di 99 possibili infetti, i quali, per portarsi l'ostia consacrata alla bocca dovranno togliersi la mascherina con le mani e poi rimetterla. Se la Chiesa italiana trova un protocollo per svolgere la celebrazione eucaristica in condizioni di vera sicurezza, quel protocollo dovrebbe essere esteso a ogni attività umana, perché se si riesce a dare la comunione a 100 o anche solo a 50 persone senza infettarne nessuna, senza ricorrere ad alcun controllo delle forze dell'ordine (non vogliamo mica i vigili o la polizia in chiesa!), la normalità può essere ripristinata anche domani. Altrimenti, sarebbe meglio che ogni cristiano, anche sano, riscoprissi la vicinanza con gli infermi, con quelli che Gesù ama, e continuasse ad esercitare la propria libertà di culto senza dare al virus nuove occasioni per uccidere i più deboli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA